

Frantz Fanon*

(1925-1961)

*Con il contributo di Serena Pierandrei,
autrice della tesi di laurea in
Storia del pensiero politico contemporaneo
“Il pensiero di Frantz Fanon: dall’alienazione alla liberazione del
nero” (a.a. 2014-2015)

Psicologia del colonizzato e del colonizzatore
alla luce dell'assunto per cui il colonialismo è
strutturalmente razzista (“Una società o è
razzista o non lo è”)

- *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*
(1952, trad. it. 2015)
- *Scritti politici. L'anno V della rivoluzione
algerina* (1959)
- *I dannati della terra* (1961, trad. it. 1962)

Approccio psicanalitico e marxista
eterodosso

Il riconoscimento

“L'uomo non è umano se non nella misura in cui vuole imporsi a un altro uomo allo scopo di farsi riconoscere da lui. Finché non è effettivamente riconosciuto dall'Altro è ancora quest'Altro il tema della sua azione. Da costui, dal riconoscimento, dipendono il suo valore e la sua realtà umana. È in quest'Altro che si condensa il senso della vita” (*Pelle nera, maschere bianche*, p. 188).

- Rinvio alla relazione signoria-servitù e al riconoscimento hegeliano (*Fenomenologia dello spirito*)

Secondo Fanon, la dialettica che si determina in un sistema coloniale si distanzia da quella hegeliana da vari punti di vista:

- I) Non c'è lotta aperta fra il bianco e il nero. Del resto, un giorno, senza lotta, è il “Padrone Bianco” che ha riconosciuto il negro schiavo

Cfr. *Pelle nera, maschere bianche*, pp. 190-191

- II) Non c'è reciprocità perché il colono, a differenza del padrone hegeliano, non cerca il riconoscimento dell'altro, ma vuole solo il suo **lavoro**
- III) C'è la seduzione e l'inganno da parte del colonizzato verso il colono, attraverso la scelta di indossare maschere bianche, di sbiancarsi appunto

La pretesa del colono...

“Speriamo di aver dimostrato che il padrone qui differisce essenzialmente da quello descritto da Hegel. In Hegel c'è reciprocità, qui il padrone se ne infischia della coscienza dello schiavo. Non ne vuole il riconoscimento, ma il lavoro. Così pure lo schiavo non è qui minimamente assimilabile a colui che, perdendosi nell'oggetto, trova nel lavoro la forza della propria liberazione” (ivi, p. 194)

... e le forme del lavoro del colonizzato

“Le riflessioni sulla violenza ci hanno portati a prendere coscienza dell’esistenza frequente di uno sfasamento, d’una differenza di ritmo tra i quadri del partito nazionalista e le masse. (...) La nascita di partiti nazionalisti nei paesi colonizzati è contemporanea alla costituzione di un’élite intellettuale e mercantile. Le élites annetteranno fondamentale importanza all’organizzazione in quanto tale e il feticismo dell’organizzazione avrà spesso la precedenza sullo studio razionale della **società coloniale**. La nozione di partito è una nozione importata dalla metropoli. Questo strumento delle lotte moderne è applicato tal quale su di una **realtà proteiforme**, priva di equilibrio, in cui coesistono al tempo stesso lo schiavismo, il servaggio, la permuta, l’artigianato e le operazioni di borsa” (*I dannati della terra*, p. 61)

Il manicheismo coloniale: la città del colonizzato e del colono

“La zona abitata dai colonizzati non è complementare alla zona abitata dai coloni. Queste due zone si contrappongono, ma non al servizio di un’unità superiore. Rette da una logica puramente aristotelica, obbediscono al **principio di esclusione reciproca**: non c’è conciliazione possibile, uno dei due termini è di troppo. La città del colono è una città di cemento, tutta di pietra e di ferro. È una città illuminata, asfaltata, in cui i secchi della spazzatura traboccano sempre di avanzi sconosciuti, mai visti, nemmeno sognati. I piedi del colono non si scorgono mai, tranne forse in mare, ma non si è mai abbastanza vicini. Piedi protetti da calzature robuste mentre le strade della loro città sono linde, lisce, senza buche, senza ciottoli. La città del colono è una città ben pasciuta, pigra, il suo ventre è permanentemente pieno di cose buone. La città del colono è una città di bianchi, di stranieri...

... La città del colonizzato, o almeno la città indigena, il quartiere negro, la medina, la riserva, è un luogo malfamato, popolato di uomini malfamati. Vi si nasce in qualunque posto, in qualunque modo. Vi si muore in qualunque posto, di qualunque cosa. È un mondo senza interstizi, gli uomini stanno gli uni sugli altri, le capanne le une sulle altre. La città del colonizzato è una città affamata, affamata di pane, di carne, di scarpe, di carbone, di luce. La città del colonizzato è una città accovacciata, una città in ginocchio, una città piegata su se stessa. È una città di sporchi neri, di luridi arabi. Lo sguardo che il colonizzato getta sulla città del colono è uno sguardo di lussuria, uno sguardo di bramosia. Sogni di possesso. Tutte le forme di possesso: sedersi alla tavola del colono, dormire nel letto del colono, possibilmente assieme a sua moglie. Il colonizzato è un invidioso, il colono non lo ignora quando, cogliendone lo sguardo alla deriva, constata amaramente ma sempre all'erta: 'Vogliono prendere il nostro posto'. È vero, non c'è colonizzato che non sogni almeno una volta al giorno di insediarsi al posto del colono (ivi, p. 6)

“Questo mondo a scomparti, questo mondo spaccato in due è abitato da specie diverse. L’originalità del contesto coloniale è che le realtà economiche, le disuguaglianze, l’enorme differenza del tenore di vita, non giungono mai a occultare le realtà umane. Quando si scorge nella sua immediatezza il contesto coloniale, è evidente che ciò che divide il mondo è anzitutto il fatto di appartenere o meno a una data specie, a una data razza. In colonia, l’infrastruttura economica è pure una sovrastruttura. La causa è la conseguenza: **si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi.** Perciò le analisi marxiste devono essere sempre leggermente ampliate ogni volta che si affronta il problema coloniale” (ivi, p. 7)

L'alienazione intellettuale del colonizzato

Secondo alcuni interpreti (Siebert-Zahar, *Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione*, 1970) - tutti i popoli colonizzati sono sottoposti a processi di **alienazione economica**, che determinano fenomeni di **alienazione psicologica**, ma – e qui, secondo l'autrice, entra in gioco Fanon – nella gran parte dei colonizzati si riscontrano anche diverse forme di **alienazione intellettuale**.

(Cfr. *Pelle nera, maschere bianche* pp. 197-199)

Il particolare accento posto dal filosofo rivoluzionario martinicano su questo aspetto, pur muovendo da un'impostazione psicologico-terapeutica, avrebbe in realtà un fine politico: l'alienazione intellettuale dei colonizzati, sotto forma dell'**identificazione con lo stereotipo razzista** e del concepimento della cultura europea come mezzo per distinguersi dalla propria razza, distorce agli occhi degli oppressi la visione della propria condizione di sfruttamento, e la giusta percezione della propria condizione.

“L’Europa si è gonfiata smisuratamente dell’oro e delle materie prime dei paesi coloniali: America Latina, Cina, Africa. Da tutti quei continenti, di fronte ai quali l’Europa oggi erge la sua torre opulenta, partono da secoli in direzione di quella stessa Europa i diamanti e il petrolio, la seta e il cotone, i legnami e i prodotti esotici. **L’Europa è letteralmente la creazione del Terzo Mondo.** (...) E quando noi sentiamo un capo di Stato europeo dichiarare con la mano sul cuore che deve portar soccorso agli **sventurati popoli sottosviluppati**, noi non palpitiamo di riconoscenza” (*I dannati della terra*, pp. 57-58)

Sociogenesi del doppio narcisismo del nero e del bianco

Contro ogni ipotesi di complesso di inferiorità del nero nei confronti del bianco (Octave Mannoni, *Psychologie de la colonisation*, 1950 – riedita nel 1984 come *Prospero et Caliban*), Fanon scrive:

“L’inconscio collettivo non dipende da eredità celebrale: è la conseguenza di ciò che chiamerei **imposizione culturale irriflessa**” (*Pelle nera, maschere bianche*, p. 158)

“Se vi è un complesso di inferiorità, questo è conseguenza di un duplice processo: in un primo tempo economico; d’interiorizzazione o, meglio, di epidermizzazione di questa inferiorità in un secondo” (Ivi, p. 10)

E ancora, molte pagine prima:

“Abbiamo usato (...) il termine **narcisismo**. Pensiamo infatti che solo un'interpretazione psicoanalitica del problema nero può mettere in rilievo le anomalie affettive responsabili dell'instaurarsi di un edificio di complessi. Il nostro lavoro mira alla dissoluzione totale di questo universo morboso (in cui) il Nero vuole essere Bianco. Il Bianco si accanisce per realizzare una condizione di uomo” (ivi, pp. 9-10)

Via d'uscita:

“Noi pensiamo che un individuo deve tendere a prendere su di sé **l'universalismo inerente alla condizione umana**” (ivi, p. 10)

Cosicché:

“Appena mi accorgo che il negro è il simbolo del peccato, prendo a odiare il negro. Ma constato che sono un negro. Per sfuggire a questo conflitto le soluzioni sono due. O domando agli altri di non badare alla mia pelle; oppure, al contrario, voglio che se ne accorgano. Cerco allora di valorizzare ciò che è cattivo (poiché irriflessivamente ho ammesso che il nero è il colore del male). Per porre fine a questa situazione nevrotica in cui sono obbligato a scegliere una soluzione malsana, di conflitto, nutrita di fantasmi, antagonista, infine inumana, non ho che una via: sorvolare questo assurdo dramma che gli altri mi hanno fabbricato intorno, scartare questi due termini ugualmente inaccettabili e **tendere all’universale, attraverso un particolare umano**” (ivi, pp. 163-164)

Forme dell'azione concreta

- Sforzo di dis-alienazione intellettuale
- Violenza negativa e reattiva

La lotta per il riconoscimento

Occorre “lottare per la nascita di un mondo umano, vale a dire un mondo di riconoscimento reciproco. Colui che esita a riconoscermi mi si oppone. In una lotta furibonda accetto di provare la lacerazione della morte, la dissoluzione irreversibile, ma anche la possibilità dell'impossibilità” (*Pelle nera, maschere bianche*, p. 190)

“Non vi sarà vera e propria disalienazione se non nella misura in cui le cose, nel senso più materialista, avranno ripreso il loro posto (Ivi, p. 11)

Il ruolo strategico della violenza per le lotte di liberazione nazionale

La stanza del padrone era spalancata. La stanza del padrone era brillantemente illuminata, e il padrone era là calmissimo... e i nostri si fermarono... era il padrone... Entrai. Sei tu, mi disse, calmissimo... Ero io, ero proprio io, gli dicevo, il buono schiavo, il fido schiavo, lo schiavo schiavo, e subito i suoi occhi furono due blatte impaurite nei giorni di pioggia... colpì, il sangue sgorgò: è il solo battesimo di cui oggi io mi ricordo (Aimé Césaire, Le armi miracolose, 1946)

“La violenza che ha presieduto all’assetto del mondo coloniale, che ha ritmato instancabilmente la distruzione delle forme sociali indigene, demolito senza restrizioni i sistemi di riferimento dell’economia, i modi di presentarsi, di vestire, sarà rivendicata e assunta dal colonizzato quando la massa colonizzata, decidendo di essere la storia in atto, si riverserà nelle città proibite” (*I dannati della terra*, p. 7)

Discorso tenuto alla Conferenza di Accra nell'aprile del 1960, *Perché usiamo la violenza*:

“In certe colonie, la violenza del colonizzato è il gesto ultimo dell'uomo braccato, è il suo essere pronto a perdere la vita. Alcune colonie si battono per la libertà, l'indipendenza, il diritto alla felicità. Nel 1954, il popolo algerino ha preso le armi perché l'oppressione della gabbia colonialista diventava insopportabile, perché la caccia agli algerini nelle strade e nelle campagne era definitivamente aperta e perché, infine, non si trattava più per lui di dare un senso alla propria vita, ma di darne uno alla propria morte”.